



XXI edizione dei Giochi invernali

VANCOUVER

Il racconto

SALVATORE MARIA RIGHI

INVIATO A WHISTLER

In fondo a sinistra, dopo un tendone che fa da check-point per la sicurezza olimpica. La "Vail Usa house", lungo Lake Placid Road, è uno dei tanti cottage di Whistler piantati nel verde, dietro la "Highway 99" che si arrampica fino ad Alberta. Piove ghiaccio dal cielo, c'è un'umidità da palude e in giro non si vede anima viva. Ad un certo punto, nella strada che sfuma dentro un bosco, una bandierina americana piantata sul cancello. Un'altra pende dal tetto. Un gigantesco Suv parcheggiato sotto la tettoia. Neanche il tempo di suonare il

«Turista» olimpico
Guarda con interesse all'asta giudiziaria per gli impianti

campanello e la porta si apre. Dietro c'è un signore coi capelli bianchi, non troppo alto. Felpa azzurra, occhiali da vista, jeans e scarponi da montagna marroni, piuttosto vissuti. Ci stringe la mano e ci fa accomodare, prego. È uno degli uomini più ricchi del mondo, ma è l'ultima cosa che ti viene in mente a vederlo così. George N. Gillett Jr. non ha maggiordomi, non ha guide di velluto e nemmeno se la tira tanto. Eppure ha un impero da oltre un miliardo di dollari e pezzi interi di mondo. Un resort a Vail, in Colorado, dove vuole portare i mondiali di sci nel 2015, Cortina d'Ampezzo permettendo. Una squadra di calcio, il Liverpool, che in Europa è una leggenda e che quando l'ha comprata lui, uno yankee, insieme ad un altro yankee, insomma gli inglesi si sono un po' offesi. Una squadra di hockey, i Montreal Canadiens. Una scuderia di macchine che corrono nella Nascar, la Formula 1 americana. E parecchie altre cose che a farci l'elenco verrebbe troppo lungo. Ha una moglie, Rose, e quattro figli, tutti maschi. Al college giocava a football, come milioni di americani, e con lo sport ci ha



Manuela Moelgg ha chiuso al diciassettesimo posto il Gigante femminile, prima delle italiane. Era ottava dopo la prima manche

Gillett, «zio» d'America che macina miliardi con lo sport mondiale

Il magnate statunitense proprietario del Liverpool in questi giorni è a Whistler. Forse attratto dagli affari immobiliari che si prospettano nel dopo Olimpiadi

fatto soldi a palate. Versa da bere a tutti, ci offre un vassoio di formaggi. Come fosse un barbecue tra vicini di casa e lui quellò che sta ai fornelli.

Niente è come ti aspetti, insomma, nella casa di un paperone che chiama a tutti "capo", e loro lo chiamano sempre e solo George. Fa un

certo effetto sedersi davanti alla tv a fianco di un tipo che, schiacciando i bottoni del telecomando, potrebbe comprare qualsiasi cosa passi dentro lo schermo. Non è di quelli che partono a razzo, è di quelli che prima vedono le carte, poi si gioca. Alla fatidica parola, "Berlusconi", alza il pollice alto, poi l'abbassa, e fa capi-

re che conosce la differenza tra fare affari per sé e farli per gli altri. «Del Liverpool no, non parlo mai» fa, mentre con lo zapping incrocia una partita del Manchester contro il West Ham. Dello United parla come di qualcosa di poco simpatico, anche se Rooney è suo il calciatore preferito, poi dice che sì, Fernando Tor-